

# Spettacoli

John Turturro, ad Agrigento per ritirare un Efebo d'oro, ricorda le sue origini italiane «Adesso sto lavorando con Robert Redford ma presto vi farò ridere con una commedia»

## «Cara Sicilia ti sorprenderò»

■ AGRIGENTO. Che cosa sta succedendo veramente in Italia? Cosa pensa la gente? Come reagisce alle iniziative dei giudici? John Turturro spara domande a ripetizione. L'attore americano di origine italiana, divenuto famoso nel mondo con l'interpretazione di Barton Fink dei fratelli Joel e Ethan Coen, ha un'innata inclinazione alla regia, (nella quale ha debuttato l'anno scorso con Mac, vincitore a Cannes della Camera d'oro). Con gli altri, infatti, ama condurre il gioco. John Turturro, qui ad Agrigento per ritirare uno speciale riconoscimento del Premio Efebo d'Oro dedicato ai personaggi di origine agrigentina divenuti famosi nel mondo, si dimostra un insolente a "subire" un'intervista, e non smetterebbe più di chiedere. Ma si fa perdonare.

Alto, grande, grosso, quasi un gigante, un volto del Sud che di più non si può, pantaloni bianchi ed una maglietta nera, Turturro sorride spesso. All'improvviso, in modo infantile e disarmante. Ed è curioso di tutto. Del ballottaggio per l'elezione del sindaco ad Agrigento. Del fatto che si tratti di un sistema nuovo per l'Italia. Degli scandali politici. Di Andreotti. Chiede, si interessa, ascolta. E si rammarica di non sapere l'italiano. «Ho provato più di una volta a studiare, ma ero troppo occupato per farlo seriamente». La nonna era di Agrigento. Il nonno materno, un inzerillo di Palermo. Il nome Turturro è invece originario della Puglia, da dove il nonno partì per l'America. Nato a New York, Turturro sembra molto sensibile alle sue origini italiane, come del resto «dimostra il mio film», dice con una leggera sfumatura di orgoglio.

«C'è una lunga scena in Mac», racconta l'attore americano - in cui lo ed i miei fratelli parliamo in siciliano. In seguito è stata tagliata. Ma per quell'occasione io imparai qualche frase: non in italiano, ma proprio in siciliano. Mi è stato possibile grazie ad una società che c'è a New York, la quale fornisce tutto: musiche, traduzioni, lezioni di lingua. Tutto quanto riguarda la Sicilia... L'italiano, intanto, Turturro dice di averlo imparato in un'ora. E c'è da crederci, dato che ama andare al sodo delle cose. Ama parlare solo di quello

che conosce e di quanto è acquisito sotto il suo controllo. Ama costruire la sua strada «matrone dopo matrone», come i fratelli costruttori del suo Mac. Un tratto del carattere che gli fa dire: «Solo dopo dieci anni di scuola e di lavoro di recitazione mi sono sentito di affermare che ero un attore. Certo, perché solo allora potevo dire "ecco quello che io so fare"».

L'occasione buona per imparare la nostra lingua (rivelò anche dello sceneggiatore e amico Brandon Cole, anche lui di lontane origini italiane, con il quale lavora da circa dodici anni) sarà il film di Francesco Rosi, La tregua dal libro di Primo Levi. Un autore, Rosi, per il quale Turturro esprime la più grande stima. «Salvatore Giuliano? Un grande film, al cui confronto il siciliano di Michael Cimino (nel quale Turturro aveva una parte) è semplicemente terribile. Un lavoro sulla Sicilia nel quale non c'era niente di siciliano. Certo, si può anche fare un film in un paese di cui non si sa niente, ma ci deve essere almeno un grande feeling. Cosa che invece è mancata del tutto», dice l'attore. Tornando al progetto sul libro di Levi, spiega che «per ora stanno ancora lavorando alla sceneggiatura. Ma il problema è che sarà un film molto costoso. Io stesso mi sto dando da fare per trovare un coproduttore negli States. Per adesso partecipo all'Italia, la Francia, la Gran Bretagna e la Russia». Ma questo è forse il più lontano dei suoi progetti.

Per venire al festival di Agrigento, Turturro ha approfittato di una pausa nella lavorazione dell'ultimo film di Robert Redford, *Quiz Show*, iniziata da due settimane e che lo impegnerà per i prossimi tre mesi. È la storia di un famoso scandalo televisivo negli anni '50, in America. Il suo personaggio (i protagonisti sono tre) è un poveraccio che coglie la grande occasione della sua vita: un quiz televisivo (uno dei primi programmi ad avere successo in tv), gra-

Parla John Turturro, ospite della 15ª edizione del Premio Efebo d'oro. L'attore e regista americano di origine italiana spiega i suoi progetti futuri: un film diretto da Francesco Rosi tratto da *La tregua* di Primo Levi ed uno che racconta la storia di una compagnia d'attori in tournée in Italia. Attualmente impegnato con Robert Redford, il regista di *Mac* confessa il desiderio di imparare bene la nostra lingua.

DALLA NOSTRA INVIATA  
ELEONORA MARTELLI



## Dal libro al film La vittoria di Jona

■ AGRIGENTO. Agrigento, Valle dei Templi. Uno scenario magico che da quindici stagioni fa da cornice alla serata finale del Premio internazionale cinema e narrativa Efebo d'Oro. Sabato sera tirava un gran vento, che però non è valso a scoraggiare il normale e spettacolare iter della cerimonia di premiazione, che ormai da alcuni anni viene anche ripresa da Raiuno (verrà trasmessa venerdì prossimo alle 23.30). La statuetta cui è intitolata tutta la manifestazione (quella per il miglior film che sia tratto da un romanzo o comunque da un'opera letteraria) è andato al film di Roberto Faenza *Jona che visse nella balena*, tratto dal lungo racconto di Jona Oberski *Anni d'infanzia*. Un libro ed un film che quest'anno hanno fatto molto discutere per lo sguardo inusitato (quello innocente di un bambino) sul tragico mondo dei lager nazisti. «Ma non è ci tengono a dire i due autori - un libro sui campi di concentramento. Si tratta piuttosto del racconto di un'infanzia».

Per la tv, quest'anno, l'Efebo d'Oro è andato a José María Sánchez, il regista spagnolo che ha tradotto per Raidue il romanzo di Piero Soria *Colpo di coda*. Un riconoscimento, infine, a *Prima che il gallo canti* di Mario Foglietti, presentato al festival in anteprima televisiva. Migliore opera di saggistica sul cinema è stata giudicata dalla giuria una trilogia sul cinema ispirato alle opere di Leonardo Sciascia, a cura di Sebastiano Gesù. Segnalati in questo ambito anche i due tomi di Franco Mariotti *Cinecittà tra cronaca e storia* e *Il concetto di modernità nel cinema* di Giorgio De Vincenti.

Interessante, infine, all'interno del festival agrigentino, la minirassegna «Primo volo» di film realizzati da giovani aspiranti registi scelti nelle scuole di cinema europee, nata per iniziativa di Corrado Catania nel 1986. Quest'anno il premio è andato a *About War* («Una storia di guerra»), un cortometraggio di Miguel Alexandre («Germania»), mentre l'interessante *Naked* («Nudi»), dell'olandese Marlene Stenggaard, si è guadagnata una menzione speciale della giuria.

□ El Ma

Si è conclusa a Sanremo la prima edizione del festival dedicato a pellicole di tematica e ambientazione «marine». Il primo premio a un magnifico film dell'armeno Gevorkian

## Cani e ombrelloni in riva al mare

Si è concluso a Sanremo il festival «Filmare '93». Il russo *Cane pezzato che corre sulla riva del mare* ha vinto il primo premio nella categoria dei lungometraggi, mentre nella categoria degli spot una giuria di esperti del settore ha segnalato *Ducato* dell'agenzia Barbella Gagliardi Saffirio, regia di Enrico Sanna. Fra i documentari premiati *Il mare deve vivere*, di Carlo Prola e Fabrizio Palombelli.

UMBERTO ROSSI

■ SANREMO. I rapporti fra cinema e mare si perdono nel tempo. Se le leggende contengono un briciolo di verità (ma John Ford ci invitava ad andare ancora più in là, preferendo il mito alla storia), allora il mare ha contribuito alla scoperta di uno degli elementi più importanti del linguaggio filmico: la carellata, che sarebbe stata immaginata per la prima volta da un operatore che stava percorrendo in gondola i canali di

Venezia. Ecco dunque perché il nuovo festival sul tema «cinema e mare», «Filmare '93» (che si è svolto a Sanremo dall'8 al 12 giugno), ha offerto più di un motivo d'interesse, con una rassegna articolata che ha affiancato al classico concorso internazionale una rassegna di materiali pubblicitari e industriali. C'era anche una retrospettiva comprendente otto titoli - da Luciano Emmer a Carlo Vanzina passando per Paolo

Veniamo ora ai titoli di maggior richiamo, i sette lungometraggi narrativi che si sono contesi il favore della giuria composta da Giulia Fossà, Folco Quilici, Claudio Bonivento, Maurizio Porro e Marco Messeri. Va subito sottolineato che i film presentati spaziavano, come origine produttiva, dalla Russia (*Un piccolo gigante dal grande sesso* di Nikolaj Dostal) e *Cane pezzato che corre sulla riva del mare* di Karen Gevorkian), al Marocco (*La spiaggia dei bambini perduti* di Jillali Ferhali), alla Grecia (*Sogno II* di Freddy Vianellis), alla Francia (*Nord* di Xavier Beauvois), all'Islanda (*Ingald* di Asdis Thordarsdottir), alla Corea del Sud (*Il dolore, come un pugnale estratto, ha lasciato il mio cuore* di Kong Ki-Seon) e all'Italia (*Azzurro profondo* di Filippo De Luigi). Quest'ultimo è una sorta di biografia romanizzata di Angela Bandini, la giovane su-

baquea che ha portato per la prima volta oltre i cento metri il record femminile d'immersione. L'insieme di questi titoli consente di individuare tre diversi approcci fra cinema e mare. C'è chi utilizza onde e acque profonde come una sorta di scenario cartonesco fino a se stesso (Filippo De Luigi, Freddy Vianellis). Ci sono autori che si rivolgono a barche e onde per affrontarle come ambiente sociale, luogo di lavoro, sede di violente sopraffazioni economiche. In questo Asdis Thordarsdottir, con la sua forte denuncia delle dure condizioni di vita a cui sono sottoposti i pescatori che lavorano nel Mare del Nord, tende la mano a Kong Ki-Seon che traccia un forte quadro delle sevizie inflitte ai marinai dei barconi - vere e proprie galere in senso letterale del termine - che raccolgono i granchi nel mare meri-

rie al quale si arricchisce. Ma la bella vita dura poco. Tornato a vivere, quando ormai non avrà più nulla da perdere, sarà lui a rivelare ad un avvocato, che indaga sui meccanismi equivoci messi in atto dalla trasmissione di indovinelli, tutti i retroscena del programma: il fatto che i concorrenti sono già in possesso delle risposte e che tutto è preordinato.

Ma c'è un progetto al quale l'attore e regista tiene molto. Dice di non volere parlare, ma ne parla. Come si fa a proposito di quei problemi che ci preoccupano costantemente, senza trovare soluzione. Si tratta di un film che dovrebbe essere tratto da una commedia scritta sei anni fa da Brandon Cole. Ora, entrambi sono alle prese con la sceneggiatura. «Il film forse - e Turturro sottolinea sempre il «forse» - si farà se ci sarà una buona sceneggiatura». Il problema è che dovrà essere un film di intrattenimento, basato su storie d'amore ad intreccio complicato, combinazioni stravaganti di coppie che si scambiano, all'interno di una compagnia teatrale in tournée per l'Europa. «Un gioco di parti, un po' come nelle commedie di Ma-

riaux o di Goldoni», spiega Turturro, rivelando il suo mai sopito amore per il teatro, al quale deve i suoi esordi. La storia ambientata alla fine dell'Ottocento, ai tempi in cui si cominciava a sentire l'influenza di Ibsen, e gli attori erano alle prese con una nuova sensibilità, con un nuovo modo di concepire il teatro. Turturro continua a parlare, finché non si fa domande su quello che ha già fatto? Non mi piace parlare al futuro, di quello che ancora non ho fatto. Altrimenti anche gli attori diventano come i politici».

E allora, parlando delle influenze che ha subito come regista, ne riconosce un po' a tutti coloro con i quali ha lavorato. «Certo - dice - i fratelli Coen sono stati importanti. Ma coloro che mi hanno influenzato di più sono Martin Scorsese e Vittorio De Sica. Il cinema americano? C'è il poliziotto, l'avvocato corrotto e la prostituta. Gli studios, se potessero, farebbero sempre lo stesso film. Io ho voluto cambiare un po', e parlare anche di muratori». Insomma, John Turturro ci tiene a sottolinearlo. È un attore e regista alla ricerca delle sue radici più profonde.

«Jurassic Park» polverizza i record d'incasso Usa

■ LOS ANGELES. Polverizzati tutti i record d'incasso del cinema Usa relativamente al primo week end di programmazione. A sbancare i botteghini è stato *Jurassic Park* di Steven Spielberg che nei primi quattro giorni di programmazione ha già incassato tra i 48 e i 50 milioni di dollari. Il film della Universal, ha superato il precedente record di *Il ritorno di Batman*.

INTERVENTO

## «Mani pulite» arriva al cinema Era ora...

ANDREA BARZINI

Il regista Andrea Barzini («Flopper», «Italia-Germania 4 a 3», «Volevamo essere gli U2») interviene nel dibattito sui temi sollevati dal recente Premio Solinas.

■ Ha ragione Felice Laudadio, basta con le parole. Noi del cinema ci siamo seppelliti nelle parole. Parole che con l'andar degli anni hanno suonato sempre più vuote, una specie di sciocchezzerio flaubertiano, un cimeli di luoghi comuni della categoria: «Finché c'è il monopolio Berlusconi nelle sale... la legge non passa perché il cinema non interessa a nessuno... in Francia per esempio... la ragione è una: non ci sono gli attori... gli sceneggiatori... i produttori... è colpa della distribuzione... tutto il problema è nel noleggino... nel linguaggio... nella televisione...».

Si potrebbe andare avanti all'infinito. Ognuno aveva la diagnosi giusta, ognuno aveva in tasca la soluzione.

Per fortuna sembra che stiamo voltando pagina. Grazie a una intuizione collettiva: anche da noi bisogna fare pulizia. Non è solo la pulizia dalle tangenti (certamente molto più corpose nel mondo televisivo). Siamo scoprendo che possiamo pretendere regole nuove: che le persone preposte a guidare il cinema pubblico non siano dei lottizzati (e, aggiungerei, incompetenti, analphabeti di cinema avidi solo di fare viaggiare a scrocco e favoriti amici e fidanzate) ma dei competenti; che i funzionari televisivi che si occupano del cinema: a) leggano i nostri copioni, b) lo giudichino secondo il merito e non secondo ragioni estranee; che i dirigenti bancari concedano i prestiti previsti dalle leggi; che i carabinieri si occupino finalmente della pirateria; che la magistratura faccia applicare la programmazione obbligatoria per i film italiani.

Si tratta, come si vede, di cose semplici, lineari. Per le quali però il mondo del cinema è pronto a combattere da subito. Il primo obiettivo riguarda il cinema pubblico. Lo scandalo deve cessare.

Questi dirigenti inetti, dopo anni di sperperi, se ne vadano a casa. Al loro posto ci vogliono dei competenti non lottizzati. Non per ricreare la solita mangiatoia, ma esattamente nello spirito contrario: per produrre risultati culturali e economici. Solo senza lottizzazione infatti può vivere un cinema di qualità (quello che lo Stato ha il

dovere di aiutare). Perché la lottizzazione annulla quattro fattori fondamentali per fare buon cinema: motivazioni, libertà espressiva, competenza artistica, razionalità economica. Siamo finalmente scoprendo che un film prodotto per raccomandazioni (come avviene spesso quando c'è di mezzo la Rai o il cinema pubblico) non sarà quasi mai né necessario, né motivato, né fatto da persone competenti, e probabilmente sarà economicamente gonfiato, sicuramente in perdita, nonché, salvo un miracolo, invariabilmente brutto.

Seconda viene la legge. Che passi in Parlamento. Il disinteresse per il cinema è una vergogna della vecchia classe politica, speriamo non della nuova.

Un'ultima cosa. Pulizia politica, pulizia di idee... Poche settimane di incontri hanno fatto circolare più idee di anni di torpore.

Sembra chiaro che la lotta politica debba andar di pari passo con lo sforzo di rinnovamento culturale. Un sentimento, più che un'idea vera e propria: concentrarsi sull'opera, sul suo valore intrinseco; più che sui riferimenti ai quali l'opera si richiama. Giustamente lo sceneggiatore Enzo Monteleone diceva che non serve un tema «alto» per fare un film alto. Faenza parlava di «bei film», espressione generica, ma quanto gratificante dopo anni di dibattiti sulla crisi del cinema. Perché sì, e questa è l'ultima scoperta che potrà darci fiato, estetica ed etica camminano a braccetto. C'è un crescente bisogno di libertà espressiva, caduta di schemi, tabù, censure accumulate (anche qui ci sarebbe un elenco che non finisce più); il protagonista, che «doveva» essere assolutamente simpatico, ma né vincente, né perdente per non scontentare contrapposte platee; i finali che dovevano contenere il riscatto; il rigoroso divieto di progettare gialli, western, film d'avventura, di mettere nelle storie pistole che sparano, inseguimenti, scazzottature, perché «quelle cose le fanno meglio gli americani».

Dirà qualcuno: individualizzare le vecchie censure non significa automaticamente costruire un progetto, che è poi quello che ci serve. È vero, ma vi assicuro che già viene una gran voglia di rimettersi a fare. Nella speranza di ricostituire il pubblico «disamorato» da troppi anni di compromessi. Ci vuole coraggio, e perché no? quel gusto del rischio che non mancava ai nostri padri.



Alexandra Brochen in «Azzurro profondo» tv film in competizione a «Filmare '93»

impotente allorché scopre di avere sedotto l'amante di Laurent Bena, il potente capo della polizia politica staliniana. Su questa stessa lunghezza d'onda si colloca *Nord* di Xavier Beauvois in cui, attraverso la figura di un vecchio pescatore, il mare svolge un ruolo di approdo positivo in un quadro di drammatica disgregazione familiare.

Infine un caso fuori da ogni schema, quello offerto da Karen Gevorkian del cui film (vincitore qui a Sanremo del primo premio) abbiamo riferito ampiamente dall'ultimo Festival di Mosca. Oggi basterà ricordare come costituisca uno splendido esempio di fusione di appunti etnografici e realismo (si descrive la vita dei Nyn, una popolazione che vive su sperdute isole fra Russia e Giappone) nella costruzione di un forte apologeto sulla vita e la morte.

Pak Chonghui nel maggio 1961. Si coglie in questo film un'eco, lontana ma nettamente percettibile, della lezione neorealista, soprattutto della solidale pietà con cui Luchino Visconti guarda ai pescatori sfruttati e sconfitti *La terra trema*.

Ci sono, infine, i cineasti che scelgono la via di un approccio prevalentemente ambientale-psicologico, in cui lo scenario marino diventa uno degli elementi di fondo per la costruzione dei personaggi. Come avviene per la commedia di Nikolaj Dostal in cui un fotografo da spiaggia, mitico conquistatore di donne, diventa